

teur a malheureusement décidé de citer en translittération (cfr. p. 26 « diakónein » à la place de *diakonein* [grec διακονεῖν] ; p. 27 et 28 « ángelōn » à la place de *angélōn* [grec ἀγγέλων] etc.). On constate aussi un défaut d'uniformité dans le système de translittération, car pour le υ grec on utilise à la fois *u* (p. 28, « tapeinophrosúnē ») et le *y* (p. 31, « kyrios »).

En conclusion, l'ouvrage à Arnold, même si ne constitue pas une étude véritablement exhaustive sur le culte michaelien – ce qui nécessiterait bien plus de 139 pages de texte –, a le mérite de présenter au lecteur une synthèse efficace sur le développement historique du culte de l'archange Michel, qui pourra être un bon point de départ pour des études à venir.

Pietro D'Agostino

Gideon Avni, *The Byzantine-Islamic Transition in Palestine. An Archaeological Approach*, Oxford, Oxford University Press, 2014 (Oxford Studies in Byzantium), pp. 424. [ISBN 9780199684335]

Quello di Gideon Avni è un libro lungamente atteso dagli archeologi bizantinisti e, più in generale, da tutti coloro che si occupano di Mediterraneo post-antico da diversi punti di vista. Il perché è racchiuso in tre considerazioni. In primo luogo, il territorio preso in esame è uno dei punti focali per comprendere la trasformazione del mondo mediterraneo tra antichità e “medioevo”; per molti versi una sorta di “concentrato” di tutte le dinamiche storiche, economiche, etniche, culturali e religiose che a quella trasformazione presiedettero. In secondo luogo, quel territorio è stato oggetto negli ultimi trent'anni di indagini archeologiche intensive ed estensive di numero e qualità che non trovano probabilmente paragone in nessuna altra area del Mediterraneo. In terzo luogo, in quel territorio si concentra evidentemente non solo un grande interesse sul passato del Mediterraneo, ma anche un grandissimo interesse per il rapporto che quel passato ha con la nostra contemporaneità e per il ruolo che quello stesso passato potrà giocare nel nostro futuro. In questo contesto così denso e per molti versi problematico, A. sceglie la strada della chiarezza: fin dal titolo e dalle prime pagine dell'introduzione rende esplicita la tesi che intende sostenere e che può essere riassunta nel concetto di una continuità nella trasformazione. O anche di una continuità diversamente articolata a seconda della focale con cui si guarda agli indicatori: una continuità molto alta in termini di microeconomia locale alla scala del singolo insediamento o della singola parte di un grande centro urbano; una trasformazione più evidente in termini macroeconomici alla scala dei grandi insediamenti urbana o dei grandi sistemi territoriali.

Un libro dichiaratamente “a tesi” dunque, ma che merita di essere preso in attentissima considerazione anche da coloro che questa tesi non condividono o condividono solo in parte. Perché la quantità di informazione archeologica che A. ha processato per giungere alla sua sintesi è realmente impressionante: decine e decine di siti di varia natura, centinaia e centinaia di scavi di diversa tipologia e dimensione, oltre ottocento titoli di una bibliografia ricchissima che spazia dal report di un singolo scavo di emergenza in un sito minore, alle sintesi alla scala dei centri urbani grandi e piccoli della regione, alle sintesi sulle trasformazioni del territorio nel medio-lungo periodo, alla discussione dei molteplici approcci teoretici possibili.

Continuità dunque, ma, verrebbe da dire, vista in una prospettiva mediterraneo-orientale, con tutto il portato che questo comporta anche per una discussione più generale sul concetto stesso di continuità. Un concetto che, come tutti sappiamo, è invece essenzialmente frutto di un dibattito culturale sviluppatosi a partire dalla discussione sulle vicende della Tarda Antichità e dell'Alto Medioevo in Occidente e che fino ad un'epoca molto recente è stato semplicemente “applicato”, quasi mai con grande successo, alle vicende del Mediterraneo bizantino.

Leggendo il libro di A. ci si trova infatti quasi naturalmente portati alla riflessione teorica sull'idea archeologica contemporanea di continuità e/o del binomio continuità/discontinuità. L'invasione

araba può essere infatti assunta come il paradigma assoluto della contrapposizione tra un sistema sociale a bassa complessità, come quello delle tribù arabe in migrazione nel secondo quarto del VII sec., e un sistema sociale ed economico ad altissima complessità qual era quello dell'impero bizantino dell'epoca, che proprio nella Siria-Palestina aveva uno dei suoi capisaldi più forti.

Ebbene, questa contrapposizione così evidente ebbe un impatto molto basso sulla microeconomia locale: nelle città, nei villaggi e negli insediamenti sparsi nelle campagne, ivi compresi i monasteri cristiani, la vita quotidiana sembra continuare esattamente come prima, tanto che risulta spesso impossibile distinguere le due fasi – pre- e post-invasione – sotto il profilo degli indicatori della cultura materiale.

La stessa contrapposizione ebbe invece un impatto altissimo sulla macroeconomia a scala mediterranea, tanto da essere additata come una delle possibili cause fondamentali della trasformazione complessiva del mondo mediterraneo post-antico e perfino della nascita del mondo medievale occidentale.

Tra questi due estremi si inserisce quindi il ragionamento di A., che mette a disposizione del lettore un materiale prezioso, per quantità di dati e qualità della riflessione da quelli originata, per sviluppare su questo aspetto così centrale una lettura critica che ciascuno farà guidare dai propri convincimenti teorici e metodologici personali.

Il primo capitolo (*Shifting Paradigms for the Byzantine-Islamic Transition*) è incentrato appunto sui tre possibili schemi concettuali contemporanei entro cui inserire il fenomeno della transizione bizantino-islamica. Il primo, storicamente molto datato, ma in realtà pronto a riemergere in forme diverse soprattutto in questo momento così segnato dai drammatici eventi in atto nello scenario mediorientale, è quello che vede l'invasione araba come il punto di rottura definitiva e irrimediabile di tutti gli equilibri tradizionali (economia, società, cultura, religione) nella regione e più in generale nel Mediterraneo. Il secondo, largamente debitore del primo estensivo impatto dell'archeologia a partire dagli anni '80 del secolo scorso, è quello che vede il fenomeno dell'invasione araba e gli effetti da essa innescati nella più generale prospettiva di trasformazione del mondo mediterraneo orientale. Il passaggio tra VI e VII sec. non si pone più come crisi irrimediabile di una civiltà – o, peggio, della civiltà *tour court* –, ma piuttosto come una forma di accelerazione di processi già in atto e che si svilupperanno ancora a lungo. Esponente principale di questa concezione è certamente Hugh Kennedy, il cui fondamentale articolo del 1985 (*From Polis to Madina: Urban Change in Late Antique and Early Islamic Syria*, «Past and Present» 106, pp. 3-27) ha avuto un'eco molto importante che si ritrova in molti lavori successivi.

Il terzo approccio possibile, che è poi quello che l'A. sposa dichiaratamente, è quello proprio dei nostri anni, basato sul concetto di complessità dei mutamenti nella media-lunga durata e sulla lettura dei singoli fenomeni all'interno di una prospettiva di lungo periodo fatta di cicli di intensificazione e diradamento, secondo il modello generale costruito per il Mediterraneo post-antico da Peregrine Horden e Nicholas Purcell nel loro celeberrimo e dibattutissimo *The Corrupting Sea* del 2000. È all'interno di questo modello che, nella visione di A., può essere letto l'intero arco di tempo preso in esame dal volume, che va dal VI all'XI sec., partendo quindi da ben prima dell'arrivo degli Arabi per finire con la crisi del califfato abbaside nell'XI sec.

L'adozione di questo modello è, nella percezione di A., di fatto imposta dall'impatto avuto dalla nuova conoscenza archeologica prodotta in maniera massiccia a partire, come si accennava, dall'ultimo ventennio di Novecento e che ha “travolto” con una massa di nuovi dati l'impostazione tradizionale basata sul confronto tra monumenti sopravvissuti e fonti (peraltro entrambi pervenuti fino a noi con una certa abbondanza). I numeri di questo impatto archeologico – a sua volta frutto della pratica dell'archeologia preventiva e di emergenza legata al grande sviluppo degli insediamenti umani, sia nei centri urbani tradizionali sia in nuove aree – sono realmente impressionanti. Solo nell'area urbana di Gerusalemme si contano 240 scavi, cui fanno riscontro i 200 di Ramla (la nuova “capitale” della regione dopo l'arrivo degli Arabi) e gli oltre 150 in contesti rurali. Un campione dunque eccezionalmente ampio dal punto di vista quantitativo, che diviene ancora più significativo dal punto di vista statistico in virtù della randomizzazione dovuta al col-

legamento con attività edilizie di superficie, che ha determinato quindi una immagine non condizionata dalle scelte culturali degli archeologi.

Il quadro si è ulteriormente arricchito perché i risultati di questo numero così rilevante di campioni casuali si sono inseriti nella continuazione di una ricchissima tradizione di studi a scala territoriale, a loro volta legati alle diverse stagioni politiche di una regione così complessa. I due grandi “sistemi territoriali”, quello avviato nel 1964 con l'*Archaeological Survey of Israel*, che mirava a una definizione identitaria, anche sul piano archeologico, del territorio dello stato di Israele, e quello del decennio 1979-1989 legato alla politica di consolidamento delle forme insediative nel Negev, costituiscono infatti la cornice entro cui i nuovi dati si inseriscono e con cui dialogano criticamente.

A partire da una ridefinizione delle cronologie degli indicatori della cultura materiale che appaiono oggi molto meglio noti sulla base dello studio di centinaia di contesti ben datati da monete.

Nuovi modelli di distribuzione nello spazio e nel tempo degli insediamenti umani nella regione sono dunque la base su cui l'A. circoscrive i limiti della sua trattazione: il VI sec., che segna il momento di massima fioritura in epoca protobizantina, con la presenza di una fitta rete di città, di villaggi rurali e di monasteri, e l'XI sec., caratterizzato invece da un collasso leggibile in molti centri, probabilmente legato a una serie di eventi naturali che si saldano al mutare delle condizioni politico-economiche e che determinano l'abbandono definitivo di molti nodi della maglia insediativa.

Definito il contesto teorico-metodologico di riferimento, il libro affronta in tre densi capitoli centrali il tema della trasformazione dell'insediamento umano all'interno dell'evoluzione del territorio. E, seguendo l'approccio di Horden e Purcell, lo fa distinguendo solo per praticità espositiva i tre poli di questo rapporto dinamico in tre parti di un tutto che sarà quindi opportuno trattare rapidamente insieme.

Il secondo capitolo del libro (*From Polis to Madina: the Evolution of Large Urban Communities*) appare evidentemente fin dal suo titolo un riesame critico dell'impostazione di Kennedy: il cambiamento ci fu certamente, ma esso è visibile in maniera differente ai differenti livelli. Fu evidentissimo alla scala monumentale, perché l'immagine di monumentalità dei centri urbani che è un tratto caratteristico delle città di questa regione in epoca romana e poi protobizantina ne uscì radicalmente alterata; fu assai meno evidente alla scala del tessuto insediativo e produttivo “quotidiano”, dove sembra affermarsi e durare nel tempo un principio di “confortevole disordine” nella pianificazione urbana e nella gestione degli spazi pubblici e privati: un abbandono degli schemi mentali di gestione dello spazio urbano propri dell'epoca romano-bizantina in favore di una maggiore rispondenza agli interessi immediati dei vari strati delle comunità cittadine.

Ciò si riscontra praticamente in tutte le città medio-grandi prese in considerazione – *Caesarea Maritima*, *Beth Shean-Scythopolis*, *Tabariyya-Tiberias*, *Jerash-Gerasa* – dove le nuove indagini archeologiche hanno progressivamente smontato l'immagine di città cadute in brusca crisi con l'arrivo degli Arabi, accreditando invece una immagine più complessa, fatta di una riformulazione in senso utilitaristico degli spazi urbani, di una intensa attività economica, produttiva e commerciale tra VIII e IX sec. e poi dell'avvio di una fase di decadenza che culmina con fenomeni di crisi evidente nell'XI.

In altri termini, il cambiamento da *polis* a *madina* avvenne certamente, ma non fu il prodotto dell'improvviso cambiamento politico del VII sec. o di una rapida trasformazione dell'idea stessa di città: fu invece l'esito progressivo di un processo di lungo periodo in cui entrarono in gioco, in tempi diversi, molti fattori diversi.

E c'è da dire che questa conclusione – a maggior ragione perché ricavata dall'esame di un contesto potenzialmente segnato proprio da un evento “radicale” come l'invasione araba – spinge a riflettere sui meccanismi di trasformazione delle città del Mediterraneo bizantino negli stessi secoli, sia in quelle regioni che soffrirono, come i Balcani colpiti dall'invasione avaro-slava, di una simile esperienza di rottura degli equilibri, sia in quelle regioni che furono invece al riparo da

quelle vicende, come per esempio le grandi isole del Mediterraneo centrale. E non è quindi un caso se le ricerche recenti in questi contesti vanno, sia pure con accenti ovviamente diversi, nella stessa direzione tratteggiata nel libro di Gideon Avni.

Il terzo capitolo (*The Tale of Two Cities*), dedicato alle vicende delle due capitali regionali, Gerusalemme e Ramla, non può che confermare e sostenere con la forza della solidissima base di dati archeologici di cui abbiamo parlato le tesi del capitolo precedente. A Gerusalemme il programma di *rescue archaeology* ha radicalmente cambiato sia l'immagine del tessuto urbano derivata dall'archeologia dei monumenti sia l'interpretazione socio-economica e culturale che ne era stata data. In particolare, non appare più sostenibile l'immagine di un cambio repentino nel tessuto insediativo quotidiano e nella stessa vita religiosa della città: il rapido imporsi di una supremazia islamica e il parallelo rapido declino della popolazione cristiana non trovano oggi alcun supporto nell'evidenza archeologica, che ha invece segnalato, per esempio, lo sviluppo successivo alla conquista araba di una nuova e vasta area suburbana caratterizzata dalla presenza di una rete di monasteri e di fattorie abitate da cristiani che appare avere un ruolo fondamentale nella strutturazione produttiva del territorio e nel controllo amministrativo e sociale delle campagne. Allo stesso tempo, il carattere del tutto particolare della città dal punto di vista religioso risalta oggi maggiormente, con il registro archeologico che conferma ampiamente l'idea di una distinzione di quartieri a prevalente presenza musulmana, cristiana o ebraica nel centro della città, in un quadro che non appare però segnato da episodi di distruzioni violente e sembra orientarsi invece verso una immagine di «maggiore tolleranza da parte delle autorità musulmane verso le altre comunità religiose della città» (p. 158).

La nuova immagine "continuista" di Gerusalemme appare consolidata dalle ricerche condotte nell'ultimo quarto di secolo a Ramla, la città nuova fondata dal califfo 'Abd al-Malik intorno al 715 e destinata a rimpiazzare l'antica *Caesarea* come principale centro amministrativo della Palestina. Ramla è rimasta sostanzialmente una *terra incognita* dal punto di vista archeologico fino al 1990, quando un vasto programma di rinnovamento urbano ha prodotto, come si è accennato, una straordinaria quantità di nuova informazione.

Gli scavi hanno confermato che la città venne realmente fondata in un'area prima non insediata e permettono quindi di leggere tutte le dinamiche che sono correlate con l'impatto economico-ecologico di una città nuova sul territorio preesistente. Da questo punto di vista, dunque, Ramla può essere utilmente paragonata a quella generazione di città nuove bizantine della prima metà del VI sec., legate soprattutto all'attività evergetica di Anastasio (Dara, in Mesopotamia) e di Giustiniano (Prima Iustiniana, in Illirico). La sua traiettoria urbana, fatta di fondazione, crescita ed espansione seguite da un repentino collasso nella seconda metà dell'XI sec., costituisce un punto di riflessione importante per ragionare sulle ciclicità nel lungo periodo del particolare fenomeno urbano delle città nuove. Allo stesso modo, la dicotomia Gerusalemme-Ramla consente lo sviluppo di una riflessione altrettanto importante nel confronto con il parallelo dualismo tra città di tradizione antica e città nuove che caratterizza il VI secolo bizantino e che ha trovato recente espressione nell'ormai celebre libro di Helen Saradi, *The Byzantine City in the Sixth Century: Literary Images and Historical Reality* (Athens 2006).

Il quarto capitolo (*The Changing Land: Settlement Patterns and Ethnic Identities*), il più corposo del volume, indaga le basi economiche delle traiettorie urbane individuate, e lo fa a partire da una definizione molto accurata della dimensione macroeconomica del paesaggio nel medio-lungo periodo. Per tutta l'epoca antica e poi per la prima età bizantina la Palestina fu infatti uno dei maggiori centri di produzione di vino e olio a scala mediterranea e questo carattere non venne certamente meno a seguito della conquista araba, che non ebbe di fatto alcun impatto sulle realtà produttive locali che costituivano la base di questa posizione economica predominante.

Se una crisi produttiva ci fu, essa fu determinata soprattutto dalla brusca diminuzione della domanda di derrate di qualità medio-alta nel Mediterraneo occidentale, secondo un meccanismo economico complesso che andrà indagato meglio anche nelle sue dinamiche cronologiche ma che appare fin d'ora di eccezionale interesse per una migliore comprensione delle vicende eco-

nomiche di tutto il Mediterraneo centro-orientale tra la seconda metà del VI e tutto il VII sec. In ogni caso, la crisi ebbe una durata limitata nel tempo e il dato archeologico sembra registrare una netta inversione di tendenza nell'VIII e IX sec., sostenuta dalla nuova domanda di derrate che veniva soprattutto dall'Egitto. Ne sono indicatori evidenti tanto la produzione locale e la distribuzione a scala sovraregionale di ceramiche fini da mensa che sostituiscono le importazioni romano-bizantine dei secoli precedenti, quanto la continuità della circolazione monetaria che sembra passare sostanzialmente indenne attraverso il cambio dal sistema bizantino a quello omayyade e poi abbaside.

La nuova riconoscibilità di questi indicatori consente ora di apprezzare meglio il ruolo che in questa ripresa ebbe l'apertura progressiva di nuovi mercati, prima quelli verso l'Oriente prossimo dell'Oceano Indiano e poi quelli dell'Oriente estremo (India e Cina) o quelli legati all'area mediterranea islamizzata e alla Russia.

Gli ultimi due capitoli del volume sono dedicati rispettivamente a un quadro di sintesi sulla trasformazione degli insediamenti e della società e a una conclusione generale. Il primo colloca, in qualche maniera provocatoriamente – ma a questo punto del volume del tutto naturalmente agli occhi del lettore –, la conquista araba all'interno di una sequenza di “agenti di cambiamento” che parte con gli attacchi persiani al territorio bizantino agli inizi del VII sec. e che prende in considerazione eventi di varia scala e natura (dai terremoti, ai cambiamenti climatici, alle carestie e alla grande peste del VI sec.) cercando nella loro interazione e non nell'effetto della singola causa sul singolo insediamento la chiave per comprendere la trasformazione di un territorio nell'arco del mezzo millennio preso in esame.

Il secondo, brevissimo perché concepito piuttosto come apertura di una nuova fase della riflessione, è strutturato per individuare i cinque temi chiave su cui orientare la prosecuzione del dibattito: brusco cambiamento o declino graduale, nuove realtà urbane, continuità e cambiamento nell'insediamento rurale, trend economici e sociali, cambiamento religioso e islamizzazione.

Si tratta evidentemente di macrotemi cui l'archeologia da sola non può fornire risposte finali, ma il merito davvero grande di questo libro bellissimo è di aver posto con grande chiarezza espositiva e con il sostegno di una quantità di nuova informazione una serie di questioni intorno a cui non è difficile immaginare si discuterà molto, da molti punti di vista diversi, nei prossimi anni.

Enrico Zanini

Maria Conterno, *La «descrizione dei tempi» all'alba dell'espansione islamica. Un'indagine sulla storiografia greca, siriana e araba fra VII e VIII secolo*, Berlin-Boston, de Gruyter, 2014 (Millennium Studien 47), pp. X + 196. [ISBN 9783110330847]

Nel sempre maggiore interesse per la produzione cronografica d'età medievale proprio degli ultimi anni, il presente lavoro si segnala soprattutto per la capacità di offrire una visione sinottica delle principali letterature di area mediorientale: la padronanza linguistica di C. consente di spaziare dalla produzione in lingua greca a quella siriana e araba, e di attuare un confronto serrato tra testimonianze di diversa origine sui “secoli bui” di Bisanzio. Tale ampiezza di vedute, *rara avis* nei nostri studi, permette di affrontare con nuove prospettive l'annoso problema della presunta “fonte orientale” della *Cronografia* di Teofane Confessore, oggetto precipuo del volume. La questione, ampiamente dibattuta anche in tempi recenti grazie a significativi contributi e ad un importante convegno parigino del 2012,¹ ruota intorno all'enigmatica figura di Teofilo di

¹ Si vedano, *inter alia*, L. I. Conrad, *The Conquest of Arwād: a source-critical study in the historiography of the Early Medieval Near East*, in L. I. Conrad, Av. Cameron (edd.), *The Byzantine and Early*